

Morire di mafia a soli quindici anni

SAN GIOVANNI IN FIORE – Il superstite terrorizzato. «Aprite, hanno sparato, ci sono due morti!»: con voce affannata, l'unico testimone del terribile agguato chiede aiuto al proprietario di un hotel.

E' pallido in volto, trema di freddo e di paura. Sono le 7,30 del mattino, una spessa coltre di nebbia avvolge i boschi che lambiscono la superstrada 107 silana-crotonese. Da un Nissan Patrol il rantolo d'un moribondo spezza il silenzio surreale.

Francesco Tallarico, 61 anni, allevatore di San Giovanni in Fiore, ha il volto e il torace devastati dai pallettoni. Ma respira ancora. Il nipote, Giovanni Francesco Madia, 15 anni, ha il cranio fracassato. I colpi di lupara l'hanno sfigurato. Il ragazzo indossa un giubbotto di pelle nera e una tuta da lavoro. Con il nonno materno stava raggiungendo l'azienda agricola «Tarasi» che sorge in località Garga, a poche decine di metri dal teatro dell'agguato. Ottenuta la licenza media, Giovanni s'era messo a lavorare. Ogni mattina lasciava San Giovanni in Fiore diretto verso gli arati pendii dell'altipiano silano dove rimaneva a lavorare fino al tramonto. Aveva un fisico prestante e le mani forti e callose degli agricoltori.

Il fuoristrada su cui viaggiava insieme al nonno, è stato improvvisamente affiancato da una potente berlina di colore scuro. Un sicario, che imbracciava un fucile calibro 12 a canne mozze, sporgendosi dal finestrino ha scaricato sulle vittime una valanga di piombo. 1 pallettoni hanno intanto il lunotto posteriore del Nissan e una perforato la carrozzeria. «Don Ciccio» Tallarico, ferito alla spalla destra e alla nuca, ha perso il controllo del mezzo che s'è impennato finendo contro una scarpata. Con le ruote che giravano ormai a vuoto, il Nissan s'è ribaltato sul fianco sinistro. La circostanza ha favorito il commando omicida. Un altro killer, è infatti sceso dall'auto per completare l'opera. L'assassino s'è avvicinato al fuoristrada sparando l'ultima "rosa" di pallettoni sul parabrezza. Due schegge hanno ferito mortalmente il povero Giovanni.

Scattato l'allarme, in pochi minuti, i sanitari del 118 hanno prestato i primi soccorsi. Il fuoristrada è stato sollevato e rimesso in posizione di marcia con l'aiuto di automobilisti di passaggio e di contadini della zona. Francesco Tallarico è stato trasportato prima all'ospedale di Crotona e poi, in elicottero, a Catanzaro. Le sue condizioni sono subito apparse disperate.

Ricevuta notizia dell'accaduto, tra i primi a giungere in località «Garga» il colonnello Antonio Marzo, comandante provinciale dell'Arma. L'alto ufficiale ha subito assunto la direzione delle indagini, mobilitando tutti i suoi uomini.

Agli investigatori dell'Arma è immediatamente apparso chiaro che il vero obiettivo dei sicari era don Ciccio Tallarico. L'ultima scarica di pallettoni è stata esplosa contro di lui. I fori provocati dal piombo sono infatti tutti concentrati sul lato guida del Nissan. Dunque, il nipote quindicenne è stata solo una vittima casuale dell'attentato. La ferocia degli assassini non l'ha risparmiato.

Tallarico, in passato, aveva avuto piccoli guai con la giustizia. Finendo sott'inchiesta per furto di animali e abigeato. L'uomo gestiva un'azienda agricola e allevava bestiame. Carattere forte, modi decisi, "Don Ciccio" pare avesse buoni rapporti con un "mamma-santissima" del Crotonese, Guirino Iona, latitante dal 1996. E le "amicizie" tra le montagne contano. Per un periodo gli investigatori hanno addirittura sospettato che il "padrino" di

Belvedere Spinello si nascondesse proprio tra i boschi silani. Tra i pini centenari sotto cui pascolavano le mandrie di Talarico.

Giovanni Madia, quindici anni compiuti il primo luglio, viveva con la madre, Maria, e il padre, Pasquale a San Giovanni in Fiore, in via delle Ginestre, al civico numero uno, nello stabile costruito dal nonno. Era un tipo tranquillo, schivo, introverso. «Un ragazzo sincero e volenteroso», raccontano i compagni di lavoro. Ai libri aveva preferito l'aria dei campi coltivati a patate. Voleva sentirsi grande, utile, indipendente. Tanti amici, vedendone il cadavere straziato, ieri mattina piangevano disperati, raccolti sul ciglio della strada.

Dai primi riscontri investigativi, solo alcuni dati sembrano certi. Il primo: l'unico testimone oculare si chiama Francesco Martino, trentenne, è scampato miracolosamente alla morte e era anche lui sul fuoristrada.

Dopo il fatto di sangue è scappato, scegliendo di presentarsi ai carabinieri solo successivamente. Il secondo: il "commando" omicida era composto da almeno tre persone. Il conducente della vettura e due sicari. Il terzo: per compiere la missione di morte sarebbero stati utilizzati due fucili. Il mancato reperimento delle borre delle cartucce esplose durante l'inseguimento, fa escludere l'utilizzo di un fucile a pompa. Un'arma del genere, infatti avrebbe lasciato sul terreno tracce inequivocabili del suo impiego perché, ogni volta che un colpo viene esploso, la cartuccia vuota viene espulsa dalla parte laterale della canna. Siccome gli assassini hanno colpito il bersaglio con una raffica di quattro luparate, il mancato rinvenimento dei bossoli significa che sono state adoperate almeno due armi diverse. Probabilmente due doppiette "tradizionali". Due fucili a doppio colpo che possono sparare in simultanea. L'impiego di un solo calibro 12 avrebbe richiesto la ricarica. Facendo perdere attimi preziosi ai carnefici. Questo implica che l'esecuzione è stata preparata nei minimi particolari.

Già, ma perché i sicari hanno preferito un'azione rischiosa e complicata, e non hanno invece aspettato che l'auto con la vittima designata si fermasse in uno dei suoi poderi? Se avessero scelto questa soluzione, probabilmente, ci sarebbe, oggi, una giovane vittima innocente di meno. Senza l'inseguimento, infatti, i killer avrebbero potuto mirare al bersaglio prescelto senza sbagliare. Evitando pure di lasciare in vita un prezioso testimone.

Arcangelo Badolati

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS